



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 1° NOVEMBRE 2010

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA GIURIDICO - AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL DPR 160/2010, NOTO COME RIFORMA DI RIORDINO DELLO SPORTELLO UNICO (SUAP) 4

IL SOLE 24ORE

PER GLI STATALI D'EUROPA IL CONTO EXTRA DELLA CRISI 5

I DEBITI DELLA PA SI SCONTANO DALLE TASSE 7

IL MILIARDO-OMBRA DEI SINDACI 8

Maggiore ricorso a entrate straordinarie mentre crescono i disavanzi - REALTÀ DIFFICILE - Dietro i buoni risultati complessivi del comparto si nascondono disavanzi, debiti fuori bilancio e i costi dei default

FOGGIA SUL FILO DEL DISSESTO E CON UN RATING DA BOCCIATURA 10

GLI EFFETTI - L'opposizione chiede la dichiarazione di crack Fitch stima un deficit di almeno 60 milioni a fine del 2010

NEI CONTI DI ALESSANDRIA IL «MIRACOLO» DEI RIFIUTI 11

PERSEO SCOVA L'EVASORE CON TRE CLICK 12

Più efficace il software della Guardia di finanza per individuare spese molto superiori ai guadagni

LA POLVERE SOTTO I TAPPETI DEI SINDACI 14

ANTICORRUZIONE, AVANTI PIANO 15

Ma il relatore Lucio Malan (Pdl) è ottimista: troveremo l'accordo - TABELLA DI MARCIA - Il sottosegretario alla Funzione pubblica, Andrea Augello, ha proposto sedute notturne per accelerare i tempi

IL CANTIERE SENZA FINE DEGLI INCENTIVI 16

Atteso a fine anno il piano per il Mezzogiorno che potrebbe contenere la riforma degli aiuti

LO STATUTO DÀ UN TAGLIO AI COSTI DELLA BUROCRAZIA 17

PROPOSTA DI BRUXELLES SULLE SCORIE RADIOATTIVE: «CHI INQUINA PAGA» 18

LA CRITICA POLITICA NON PUÒ DIFFAMARE IL PROFESSIONISTA 19

Inammissibile trasformare il dibattito in invettiva

PERSONALE ALLA PROVA SUBENTRO 21

Come funziona il trasferimento delle risorse umane se cambia il gestore

ORA SI APRE LA PARTITA DEGLI STANDARD 23

I PROTAGONISTI - In assenza di norme per la definizione dei criteri entrano in gioco le competenti authority e gli enti affidanti

COMUNI IN CAMPO SOLO SE RIESCONO A DARE EFFICIENZA 24

NELLE MISTE - Anziché alleggerire dalla burocrazia il socio pubblico si è «imbalsamato» quello privato

IL «CALENDARIO» NON VA AGGIRATO 25

L'ENTE GARANTISCE ANCHE CON IL PEGNO 26

ITALIA OGGI

CONTO ENERGIA, PARTE IL COUNTDOWN 27

LA REPUBBLICA

MAI PIÙ PARENTI IN UFFICIO SEPARATI MARITO E MOGLIE 28

REPUBBLICA AFFARI & FINANZA

"FIBRA OTTICA PER L'ITALIA" PARTE IL PROGETTO DELL'AIPP 29

LA STAMPA

LE RAGIONI DEL PARTITO DEL SUD 30

MOLISE, SUL REGNO DORATO LO SPRECO NON TRAMONTA MAI..... 32

E' la regione più assistita d'Italia: in dieci anni il presidente-vice ha utilizzato i fondi ricevuti per le calamità per oliare il consenso

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Formazione e assistenza continua giuridico - amministrativa per l'applicazione del dpr 160/2010, noto come riforma di riordino dello sportello unico (suap)

Per dare attuazione al DPR n. 160/2010 è necessario modificare in misura significativa il modo di operare dello Sportello Unico comunale. Tali modifiche devono essere effettuate gradualmente nel corso del 2011. Al fine di rispettare la normativa, avere uno sportello efficiente per le imprese del territorio e per i professionisti e, nel contempo, bene organizzato per le necessità interne, il Consorzio Asmez ha promosso un servizio di formazione e assistenza continua. Il programma integrato, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Gabriele DARIN, Esperto di eGovernment, Ministero per la Semplificazione Normativa, Unità per la semplificazione e la qualità della regolazione presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo **OTTOBRE 2010 – OTTOBRE 2011**.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: LA RIFORMA DELL'ILLECITO AMMINISTRATIVO AMBIENTALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 82-19-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: L'INTRODUZIONE DELLA SCIA E IL REGIME SANZIONATORIO: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 122/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 18 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82

<http://formazione.asmez.it>

Per gli statali d'Europa il conto extra della crisi

Non teme per il posto di lavoro. Questo no. La certezza di essere seduto su una sedia ben piantata per terra non vacilla. Ma Sandro – quasi cinquantenne, di cui più di 20 passati nell'amministrazione finanziaria (ora è in forza all'Agenzia delle entrate) e che chiede di essere citato solo per nome – più di un pensierino ai tagli che stanno per arrivare l'ha fatto. «Ci chiedono di lavorare di più. L'asticella degli obiettivi da raggiungere, ai quali sono legati i premi di produttività, si alza di anno in anno. Allo stesso tempo – sottolinea – gli incentivi diminuiscono. È un segnale che abbiamo già colto e che diventerà ancora più marcato nel prossimo futuro, quando dovremo fare anche i conti con il blocco per tre anni della contrattazione. Giro di vite che, di fatto, si tradurrà in un taglio dello stipendio, perché per il prossimo triennio dovrò fare affidamento sugli attuali 1.700 euro al mese, mentre il costo della vita continuerà a correre». Il background lavorativo più che ventennale permette a Sandro di essere relativamente preoccupato. In fondo la pensione, anche se non proprio a portata di mano, è più qua che là e – come ci dice – a meno di sconvolgimenti di grande portata, la pubblica amministrazione non potrà cambiare radicalmente pelle nel giro di un decennio. Ma è lui stesso a segnalarci il disagio dei più giovani, quelli appena entrati negli uffici pubblici. E ancor di più, quelli che nella grande balena statale ci hanno messo solo un piede: i precari che rischiano seriamente di non veder rinnovati i loro Cfl, contratti di formazione e lavoro. Non basta certo questo per dire che la pubblica amministrazione non è più quella di una volta. Che la sicurezza con la "S" maiuscola che significava posti inamovibili, carriere automatiche, incentivi a pioggia, sia sul viale del tramonto. Certo, però, che i tagli indotti dalla crisi fanno riflettere. Tanto più che l'Italia non è un caso isolato. Tutti i principali paesi europei (e non solo) hanno cercato risparmi nelle pieghe delle retribuzioni dei travet pubblici o nei meccanismi di avvicendamento fra vecchie e nuove generazioni. La più travolgente è stata la manovra greca, anche per la drammaticità dei conti statali. Il governo ellenico ha deciso la riduzione del 30% di tredicesime e quattordicesime dei dipendenti pubblici, ha tagliato del 12% parte delle indennità, ha abbassato del 7% gli stipendi degli addetti delle società pubbliche. Un duro colpo per i 370mila statali. Seppure in modo più soft, anche Portogallo, Spagna, Irlanda e Germania hanno azionato la leva della riduzione delle retribuzioni: sforbiciata del 6% a Lisbona, del 5% a Madrid e Dublino, del 2,5% a Berlino. L'obiettivo di risparmio non ha, però, toccato solo le buste paga, ma punta a far diventare strutturali le minori spese attraverso la riduzione dell'esercizio dei dipendenti pubblici. Il traguardo più impegnativo è quello che si è posto il premier conservatore bri-

tannico, David Cameron, che entro il 2015 vuole fare a meno di 490mila statali. Oltre la Manica a lavorare nel pubblico sono sei milioni di persone, per cui tra cinque anni il sistema inglese dovrà rinunciare all'8% di addetti. In proporzione, però, il taglio nostrano si presenta ancora più incisivo. L'azione congiunta del blocco del turn-over e di quello dei contratti di lavoro flessibile, nonché dei pensionamenti, ha fatto dire giovedì scorso al ministro Renato Brunetta (con conseguente soddisfazione del responsabile dell'Economia Giulio Tremonti) che a fine 2013 rimarranno a casa 300mila statali. Una riduzione dell'8,4%, considerando che da noi nel settore pubblico lavorano 3,5 milioni di persone. «Il modello seguito dai principali paesi europei è quello anglosassone del New public management, ovvero della riduzione del peso dello Stato che si accompagna al desiderio di ridurre i disservizi, razionalizzando la pubblica amministrazione. Un tema che ha fatto breccia anche in Paesi come la Svezia, dove è diventato uno degli argomenti chiave dell'ultima campagna elettorale». A inquadrare il percorso seguito da molti governi della Ue è Luca Solari, docente di organizzazione aziendale all'università Statale di Milano. «La strada che porterà alla fine dell'idea del posto fisso è partita prima della crisi economica e finirà dopo - spiega -. Si tratta di un trend ormai generalizzato. L'impiego pubblico a tempo indermi-

nato è destinato a scomparire, così come tutto il sistema di garanzie di cui godono i dipendenti dello Stato. La pubblica amministrazione, in prospettiva, dovrà funzionare secondo criteri più vicini a un'impresa privata». Ma questo cambiamento, osserva Solari, dovrà essere accompagnato da un radicale cambio di gestione: con nuovi criteri di selezione, la possibilità di fare carriera e investimenti in formazione. La Pa, in altre parole, «dovrà diventare attraente anche per un giovane che esce a pieni voti dall'università. Adesso non lo è». Insomma, la pubblica amministrazione non è più la patria del posto sicuro. O almeno, sembrerebbe non esserlo. C'è da capire se gli interventi sugli statali possono essere letti – al di là delle esigenze contingenti imposte dalla crisi e dalla necessità di raddrizzamento dei conti pubblici – come un segnale ormai irreversibile di un sistema pubblico dal volto nuovo. Fatto di garanzie più anemiche, di stipendi ancorati alla produttività – novità annunciata più volte e poi diluita nella più facile e politicamente meno rischiosa assegnazione di progressioni di carriera automatiche –, di indennità meno ricche. Uno scenario ben diverso da quello che affligge Sandro, la cui maggiore preoccupazione – oltre alla retribuzione a crescita zero per i prossimi tre anni – è che chiudano l'ufficio dove ora lavora e lui venga spostato, a piacere dell'amministrazione, da un'altra parte. Per Michele Gentile, coordinatore del diparti-

mento settori pubblici della Cgil, una risposta c'è: tagli agli stipendi e snellimento delle «protezioni» per gli apparati pubblici in Europa sono in gran parte legati alla crisi. «Il fatto che così tanti Paesi stiano intervenendo con forti tagli - afferma - è dovuto all'impatto della recessione. E i risparmi colpiscono soprattutto i settori più delicati, come istruzione e sanità. L'unico Paese dove questa strategia si può dire vada avanti da oltre un ventennio è il Regno Unito. Il confronto fra l'Italia e gli altri partner europei, invece,

non regge: da noi, se facciamo confronti uniformi, le retribuzioni sono più basse ed è inferiore anche l'occupazione, almeno rispetto a Francia, Germania ed Inghilterra». Secondo il sindacalista, insomma, in Italia la Pa è già all'osso e l'immagine di «isola felice» per i dipendenti pubblici «è già tramontata da un bel po'». Uno scenario in parte già attuale. Da noi, infatti, la riforma Brunetta lega retribuzioni ed efficienza, punta sulla valutazione del lavoro svolto, chiede al cittadino di dare il voto ai servizi rice-

vuti. Il problema sarà, semmai, come ha affermato Carlo dell'Aringa, trovare il modo per premiare i meritevoli quando non ci sono le risorse e gli stipendi sono bloccati (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 11 ottobre). È il corto circuito individuato anche da Daniele Checchi, professore di economia del lavoro all'università Statale di Milano. «Il cosiddetto posto fisso è frutto di un compromesso - afferma - che fa corrispondere alla sicurezza dell'occupazione un livello più basso degli stipendi. Se si tagliano le

garanzie e si riduce il personale allora bisognerà aumentare le retribuzioni di almeno il 30-40%». I tagli introdotti in Italia, aggiunge infine il docente, non sono, però, funzionali al miglioramento dell'efficienza della macchina statale. Soprattutto perché «sono lineari e quindi colpiscono tutti indiscriminatamente al di là della produttività». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi
Francesco Nariello

Gli interventi I tagli dei principali paesi europei verso i dipendenti pubblici (è indicato il numero degli addetti in servizio)

ITALIA
3,5 MILIONI

Blocco del turn-over, dei contratti di lavoro flessibile e dei pensionamenti: 300mila dipendenti in meno entro il 2013. Taglio di alcune indennità.

FRANCIA
5,7 MILIONI

Turn-over ridotto: due dipendenti in pensione e una sola assunzione.

GERMANIA
4,5 MILIONI

Riduzione degli stipendi del 2,5% ed entro il 2014 taglio di 15mila posti di lavoro.

GRECIA
370 MILA

Tredicesime e quattordicesime (-30%), indennità (-12%), stipendi (- 7%).

REGNO UNITO
6 MILIONI

Entro il 2015 dovranno essere tagliati 490mila posti

SPAGNA
2,6 MILIONI

Nel 2010 stipendi tagliati in media del 5% e nel 2011 pensioni congelate.

Da gennaio 2011

I debiti della Pa si scontano dalle tasse

Un'opportunità in più per le imprese dal 1° gennaio 2011, quando i crediti verso le pubbliche amministrazioni potranno essere compensati con le somme dovute al fisco per tributi iscritti a ruolo. Il meccanismo è contemplato nella manovra estiva (articolo 31 del Dl 78) e riguarda i crediti non prescritti vantati nei confronti di regioni, enti locali e Ssn (servizio sanitario nazionale). I crediti devono originare da somministrazione, forniture o appalti. Prima di tutto il creditore deve acquisire dagli enti debitori una certificazione, da rilasciarsi ai sensi dell'articolo 9 del Dl 185/2008. In base a questa norma, i soggetti che vantano crediti nei confronti di regioni, enti locali e Asl possono presentare un'istanza per ottenere la certificazione sulla certezza, liquidità ed esigibilità del proprio credito. La certificazione deve essere rilasciata entro 20 giorni dalla data di ricezione dell'istanza. Una volta ottenuta la certificazione, il credito risultante può essere "speso" immediatamente per il pagamento, anche

parziale, delle cartelle esattoriali. L'estinzione del debito iscritto a ruolo è subordinata alla sola verifica – da parte di Equitalia – dell'esistenza e validità della certificazione, mentre non rilevano le vicende successive del credito e in particolare l'adempimento o meno da parte della pubblica amministrazione. Infatti, nel caso in cui l'ente non dovesse provvedere a saldare all'agente della riscossione l'importo dovuto e certificato entro 60 giorni dalla scadenza, Equitalia può procedere alla riscossione coatti-

va nei confronti dell'ente pubblico o della Asl, senza nessuna conseguenza a carico dell'impresa originariamente creditrice. Per la completa attuazione del meccanismo è necessaria però l'emanazione di un decreto da parte del ministero dell'Economia, che dovrebbe essere pubblicato entro la fine del 2010 per assicurare l'operatività della nuova disciplina a decorrere dal 1° gennaio 2011. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giacomo Albano
Roberto De Laurentis

Enti locali – I buchi nelle casse

Il miliardo-ombra dei sindaci

Maggiore ricorso a entrate straordinarie mentre crescono i disavanzi - REALTÀ DIFFICILE - Dietro i buoni risultati complessivi del comparto si nascondono disavanzi, debiti fuori bilancio e i costi dei default

Stiamo bassi, perché il tema è delicato e spiacevole: ma i numeri sono numeri, e portano a calcolare che la finanza-ombra di comuni e province vale almeno un miliardo all'anno. Ad alimentarlo sono tre «D» maledette, che contaminano i conti di un numero crescente di enti locali, anche al nord: debiti fuori bilancio, disavanzo, dissesto. Il fenomeno più esplosivo è il primo: nasce come uno strumento eccezionale, da applicare quando una "sorpresa" (per esempio una sentenza che condanna il comune per un esproprio sbagliato) crea un pagamento che va onorato, anche se le risorse ordinarie dell'ente non lo permetterebbero. Si crea così un buco, che la legge chiede di ripianare entro i due anni successivi. «Il fenomeno dei debiti fuori bilancio – scrive con il suo linguaggio ovattato la Corte dei conti nella sua ultima relazione sui bilanci di sindaci e presidenti di provincia – da indizio di patologia nella gestione del bilancio sembra rientrare ormai nella fisiologia, data la rilevanza degli importi riconosciuti e del numero degli enti coinvolti». L'anno scorso buchi piccoli e grandi si sono aperti in 1.550 comuni, per un totale di 632,2 milioni di euro. A un primo sguardo il censimento della magistratura contabile segnala una dinamica stabile, con «solo» un aumento dell'1,5% sul 2008, ma basta un'occhiata un po' più attenta per cambiare idea: di solito al censimento rispondevano fra i 7.500 e gli 8mila comuni, nel 2009 l'appello si è fermato a quota 6.519. Difficile credere al miracolo di un'estinzione generalizzata, perché nel frattempo gli importi medi continuano a crescere. Fatta la tara delle mancate risposte, l'evoluzione porterebbe i debiti fuori bilancio a 755 milioni, con un aumento del 21,8% sul 2008 e addirittura del 45,7% rispetto a due anni fa. Insomma: è vero che il comparto nel suo com-

plesso ha superato gli obiettivi del patto e migliorato i propri conti, ma sempre più spesso si aprono crepe che i dati complessivi non riescono a vedere. I conti locali possono diventare critici anche quando non intervengono un buco inaspettato. Basta, semplicemente, che le spese fisse corrano più delle entrate, e il gioco è fatto. Una prima stima del fenomeno arriva sempre dalla Corte dei conti, che nel 2008 (dati definitivi) ha contato 82 comuni in rosso per un disavanzo complessivo da 158,5 milioni. Anche questo terreno, però, è più accidentato di quanto sembra. Il principio del "buon padre di famiglia" imporrebbe di finanziare le spese fisse solo con entrate altrettanto stabili, ma la legge è meno tranchant e permette di fare ricorso a una serie di entrate straordinarie, a partire dagli oneri di urbanizzazione. Senza la deroga, l'equilibrio apparente salterebbe in moltissimi comuni, anche nelle regioni

più ricche. Qualche esempio? Alessandria (si veda l'articolo in pagina) pareggia il preventivo 2010 grazie a 9 milioni extra, a Reggio Emilia la stampella è da 7 milioni, a Parma addirittura di 24, e copre l'11,5% delle spese correnti. Ora il governo vorrebbe ora stoppare il ricorso alle entrate extra per finanziare le spese ordinarie, e i sindaci lottano per strappare un'altra deroga. I numeri appena citati spiegano il perché. A completare i conti della finanza-ombra ci sono i dissesti, diventati sempre più rari da quando alzare bandiera bianca non fa più partire l'assegno statale. Lo stato, però, sta ancora pagando i mutui legati ai vecchi default, una partita da circa 110 milioni all'anno. E il miliardo è bell'e raggiunto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

LE TRE «D»**Debiti fuori bilancio**

È una passività che nasce da fattori eccezionali (per esempio una sentenza che condanna il comune) e che va onorata anche se le risorse ordinarie non lo permettono. Il ripiano deve avvenire entro i due anni successivi.

Disavanzo

Il disavanzo nasce quando le entrate correnti «stabili e ordinarie» non permettono di coprire le uscite correnti. La normativa prevede per il momento di raggiungere questo equilibrio anche grazie a una serie di entrate straordinarie, come gli oneri da urbanizzazione.

Dissesto

La dichiarazione di dissesto scatta quando il comune non ha più strumenti per far fronte ai pagamenti; a quel punto, una gestione commissariale deve gestire il passivo.

I numeri del problema
1 IN ROSSO

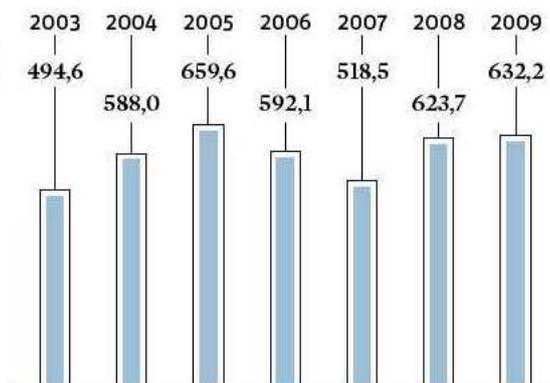
I disavanzi 2009 già individuati dalla Corte dei conti

Comuni	Disavanzo 2009
Alessandria (Al)	4.756.740
Tortona (Al)	470.960
Grignasco (No)	763.699
Levanto (Sp)	667.879
Luzzara (Re)	120.847
Coriano (Rn)	1.016.618
Pennabilli (Rn)	160.902
Campi Bisenzio (Fi)	1.871.798
Fiesole (Fi)	147.412
Villafranca L. (Ms)	2.014.776
Fivizzano (Ms)	2.659.331
Prato (Po)	1.187.000
Cutigliano (Pt)	162.678
Pistoia (Pt)	3.479.658
Jesi (An)	114.951
Montefiascone (Vt)	1.414.268
Battipaglia (Sa)	7.390.120
Giffoni Sei Casali (Sa)	119.906
Mercato S. Sev. (Sa)	414.872
Lagonegro (Pz)	515.966
Montemilione (Pz)	545.909
Monasterace (Rc)	144.159
Racale (Le)	300.124

Fonte: Corte dei conti

2 IL PASSIVO EXTRA

I debiti fuori bilancio dei comuni. (Valori in milioni di euro)


3 LA GEOGRAFIA DEI CRACK

Gli enti che hanno dichiarato il dissesto

Regione	Numero	Regione	Numero
Piemonte	5	Abruzzo	18
Lombardia	14	Molise	14
Liguria	3	Campania	113
Veneto	3	Puglia	35
Emilia Romagna	8	Basilicata	19
Toscana	4	Calabria	127
Umbria	4	Sicilia	24
Marche	6	Sardegna	3
Lazio	42	Totale	442

Puglia – Crisi di liquidità dal 2008

Foggia sul filo del dissesto e con un rating da bocciatura

GLI EFFETTI - L'opposizione chiede la dichiarazione di crack Fitch stima un deficit di almeno 60 milioni a fine del 2010

L'Italia non è certo la Grecia, ma Foggia rischia di diventarlo. Da mesi, ma in realtà almeno dalla fine del 2008, la città corre pericolosamente sul filo del rasoio. Troppi debiti, di cui molti fuori bilancio, e una situazione di cassa del tutto inadeguata agitano il rischio di un default. Tanto che i consiglieri di opposizione (centrodestra) della giunta guidata da Gianni Mongelli hanno chiesto pochi giorni fa la convocazione di un consiglio straordinario che dichiari lo stato di dissesto finanziario del comune. Prima di loro si erano già espressi con toni preoccupati sia i revisori contabili sia la Corte dei conti. La magistratura contabile aveva lanciato l'allarme nella relazione sul bilancio d'esercizio del 2008. Un disavanzo di gestione che allora si attestava a 19 milioni di euro e criticità finanziarie preoccupanti. Come i debiti fuori bilancio non riconosciuti per più di 11 milioni di euro e una situazione di contenzioso civile per un ammontare di 30 milioni. Tempo da allora ne è passato, la giunta ha approntato manovre correttive e vuole scongiurare il dissesto, ma più il tempo passa più la situazione si fa critica. Poco più di un mese fa l'agenzia di rating Fitch ha tagliato il rating di Foggia, portandolo dal già basso livello di BBB+ a BBB- e confermando le prospettive negative: siamo quindi a un passo dalla posizione che rende le obbligazioni del comune titoli spazzatura. Nel mirino, in particolare, la situazione di crisi di liquidità del comune che continua, almeno dal 2008, a far ricorso ad anticipazioni di tesoreria per affrontare le spese immediate. La pressione sul fronte della liquidità si sta aggravando, visto che Fitch stima un deficit di bilancio per almeno 60 milioni a fine del 2010. Dai 19 milioni di disavanzo del contestato (dalla Corte dei conti) bilancio del 2008 si è passati a un passivo di 25 milioni nel 2009 e ora si rischia un deficit da 60. Sessanta milioni che si confrontano con entrate annue intorno ai 130-140 milioni e con impegni di spesa in conto capitale e corrente per 387 milioni. Ma cosa porta Foggia a rischiare di non far fronte ai propri impegni finanziari anche a breve termine? Semplice: le spese correnti erodono quasi del tutto le entrate correnti. Ma poi sul debito che ammonta a 130 milioni. Così di fatto il bilancio va sott'acqua. E poi ci sono - come rileva la Corte dei conti - i debiti fuori bilancio e le pendenze giudiziarie, sospese come una tegola sul fragile assetto finanziario del comune. Che non è assistito dalle sue municipalizzate. Al contrario. La società dei trasporti la Ataf ha chiuso il 2009 con perdite per 7 milioni. La Amgas la società dell'energia ha un buco nel conto economico per 9 milioni e Amica, la società che si occupa di gestione dei rifiuti, ha visto perdite record l'anno scorso per 21 milioni. Totale: 37 milioni di passivo delle aziende partecipate. Che andranno prima o poi ricapitalizzate. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Pavesi

Piemonte – Iscritti introiti quasi doppi rispetto alle uscite

Nei conti di Alessandria il «miracolo» dei rifiuti

Gli ingredienti classici ci sono tutti: un bilancio che si arrotonda in un rosso in rapida crescita, i buchi delle partecipate che affossano i conti del comune, un derivato che promette scintille, e una bella polemica fra la vecchia giunta di centrosinistra e l'attuale a guida Pdl sulla paternità del disavanzo. Solo che non siamo nella Roma del maxidebito che impegna le finanziarie nazionali, e nemmeno in un paesino di quella Calabria dove un comune su tre ha già conosciuto il dissesto. Siamo ad Alessandria, Piemonte, dove i crack municipali sono rarissimi (da quando esiste, il dissesto in Piemonte ha riguardato cinque minicomuni con una manciata di

abitanti) e dove si aspetta il federalismo fiscale per poter finalmente «tenere i soldi a casa nostra». Averceli, i soldi. In realtà, la comparsa di Alessandria nel rosario dei comuni in rosso recitato ogni anno dalla Corte dei conti risale al 2008: «squilibrio» da 2,4 milioni, 26 euro ad abitante. Passano 12 mesi e il buco raddoppia, 4,8 milioni, nonostante il fatto che nel tentativo di far tornare i conti siano stati messi fra le entrate 1,7 milioni di multe extra e i proventi di una cessione che si sarebbe chiusa solo quest'anno, facendo storcere il naso ai revisori. Nemmeno il 2010 è sulla buona strada, al punto che anche il preventivo sembra zoppicare: le entrate «stabili e ordina-

rie», quelle che per legge devono garantire l'equilibrio, arrancano poco sopra i 94 milioni, cioè 10 milioni abbondanti sotto le spese correnti. Ma ci sono numeri anche più strani: ad Alessandria, stando al bilancio, nel 2010 i rifiuti costano 10,5 milioni di smaltimento ma fruttano 16,5 milioni di tariffa, con un tasso di copertura del 158% che non ha pari in Italia. Un affarone: peccato che il costo preventivato dal Consorzio di bacino sia quasi il doppio, e che i sei milioni di extra andrebbero restituiti ai cittadini perché la tariffa deve coprire il costo, non diventare un business (lo dice la Corte dei conti). «Cominciamo col dire», ha scritto l'assessore al bilancio in una lette-

ra aperta a chi aveva iniziato a evocare il dissesto, che fra 2002 e 2007 (quando c'era il centrosinistra, ndr) il comune ha registrato «un debito addizionale addirittura di circa 125 milioni, mentre fra 2008 e 2009 il debito è cresciuto solo di 8 milioni». Detto questo, ora il piano prevede privatizzazioni delle società, che l'anno scorso si sono ingoiate più di 6 milioni, e dismissioni di patrimonio, ma le prime aste non hanno radunato nessuna calca di aspiranti acquirenti. Anche perché, si sa, quando il venditore ha l'acqua alla gola, il prezzo scende. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta al sommerso – L'uso del redditometro/L'utilizzo. Il sistema consente di selezionare con precisione i soggetti da controllare

Perseo scova l'evasore con tre click

Più efficace il software della Guardia di finanza per individuare spese molto superiori ai guadagni

Prove tecniche di redditometro. La Guardia di finanza affina l'efficacia e l'interazione tra le banche dati dell'anagrafe tributarie e tutte quelle sparse sul territorio. E, contemporaneamente, lancia l'«operazione Perseo», prima fase del piano nazionale destinato a scovare quei cittadini che pur avendo dichiarato redditi irrisori o, peggio, pari a zero, mostrano un tenore di vita e capacità di spesa incompatibili con la propria posizione fiscale. Un'operazione che, grazie all'analisi e all'incrocio dei dati, consente alla Gdf di effettuare verifiche a colpo sicuro. Praticamente tutti i contribuenti selezionati nella fase sperimentale sono risultati "positivi" al controllo. Nel 20% dei casi, si trattava di soggetti completamente sconosciuti al fisco. Ma non solo. Il 40% dei contribuenti sottoposti a verifica è stato segnalato all'autorità giudiziaria, o perché evasore totale o perché era stato superato il limite di reddito nascosto che fa scattare i rilievi di tipo penale (74mila euro). In media, ogni verifica ha fatto emergere 200mila euro di redditi non dichiarati al fisco (77,5 milioni di euro complessivi) cui si vanno ad aggiungere 11,3 milioni di euro di maggiore Iva contestata e altri 27 milioni di

maggiore imponibile Irap emerso. Le verifiche portate a termine dalla Gdf con la prima parte dell'operazione Perseo, si riferiscono a professionisti e imprenditori, per i quali sono emerse significative anomalie tra quanto dichiarato e le proprie manifestazioni di spesa. Sulla base di questa attività di intelligence, è stato poi attivato il controllo "sul campo". In genere, per le altre persone fisiche (a esempio, i dipendenti) la procedura prevede la segnalazione alle Entrate. Ma qual è la carta vincente dell'operazione Perseo? In effetti, è un "finanziere virtuale", con tanto di paletta rossa, a segnalare al collega in carne e ossa, seduto davanti al monitor del computer, i "finti poveri" in odore di evasione fiscale. Il nome in codice delle fiamme gialle virtuali è «Cete», vale a dire l'applicativo realizzato dai reparti speciali della Gdf per dare la caccia ai finti poveri. L'applicativo – realizzato dalla Gdf all'indomani della prima manovra estiva del 2008 (Dl n. 112), con cui il governo decise di rilanciare in grande stile il redditometro e gli accertamenti sintetici contro l'evasione – consente di "centrifugare" milioni di dati. Dati prelevati da altri archivi che ora possono dialogare tra loro con «Cete». Ma anche

dati rilevati direttamente sul territorio dai reparti operativi delle Fiamme Gialle. «Cete» non è altro che l'acronimo di «Controllo economico del territorio», e come spiega il comandante dei reparti speciali tutela entrate, Flavio Aniello, può già considerarsi un fiore all'occhiello della lotta all'evasione. Un software in continuo aggiornamento, grazie anche all'inserimento di dati e informazioni per tutte le nuove manifestazioni di spesa riscontrate sul campo. «Dinamico a tal punto – sottolinea Aniello – che la Gdf è pronta a implementare le voci di spesa in linea con il potenziamento degli accertamenti sintetici previsto dalla manovra della scorsa estate e che presto si concretizzerà con l'arrivo del nuovo "spesometro"». Dentro Cete finiranno milioni di altri dati: dalle iscrizioni a scuole private, circoli sportivi e golf club fino – ed è una novità – agli abbonamenti vip per i campionati delle squadre di calcio. Al finanziere virtuale spetta il compito di incrociare milioni di dati, far viaggiare informazioni dall'anagrafe tributaria e da una banca dati all'altra, per elaborare liste di potenziali evasori fiscali, da utilizzare poi per i controlli veri e propri. Dopo pochi click come si vede dalla prima

schermata di «Cete» riprodotta a fianco, il sistema informatico restituisce la lista dettagliata dei soggetti incongrui e con un alto "alert" di rischio. Attento com'è, «Cete» individua poi anche i soggetti che meritano la "paletta verde", ma che sono da tenere sotto controllo perché vicini alla soglia di incongruità. La paletta rossa allo stato attuale scatta invece quando vengono violati i vecchi parametri del redditometro, ovvero quando il confronto tra i redditi dichiarati le capacità economico-finanziarie registrate presentano uno scarto del 25% per due annualità. I dati che «Cete» fornisce, inoltre, riguardano l'intera famiglia fiscale del contribuente sottoposto a controllo. Così, può verificarsi che nello stesso nucleo familiare un contribuente sia palesemente incongruo per oltre 40mila euro e il suo familiare, al contrario, sia perfettamente in linea con i valori richiesti dal fisco. Il che dimostra, sottolinea Aniello, che l'applicativo pur procedendo con elaborazioni "massive" consente di selezionare al massimo tra i contribuenti e «focalizzare l'attenzione solo sui soggetti maggiormente e realmente a rischio». Ma l'attività del finanziere virtuale non finisce qui. Il sistema è, infatti, in grado di fornire il detta-

glio degli scostamenti registrati. Per ogni contribuente incongruo viene ricostruita l'intera posizione patrimoniale, con l'elenco aggiornato, in tempo reale, dei beni mobili, delle residenze e d'ora in poi, novità degli ultimi giorni, anche dei movimenti di capitali. Tutte le informazioni destinate ai verificatori dell'amministrazione finanziaria (sia della Gdf sia dell'agenzia delle entrate), che completeranno il controllo sul territorio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Commenti - I conti dei comuni

La polvere sotto i tappeti dei sindaci

Il lungo dibattito sul federalismo ha resuscitato il termine «virtuosi», che negli ultimi anni è uscito dai vecchi catechismi dov'era confinato per invadere le pagine dei giornali. La sfida dei «costi standard» e della «autonomia impositiva», dei «premi ai virtuosi» e delle «sanzioni ai non virtuosi» è senza dubbio vitale, ma ha un problema: i suoi effetti si vedranno, se va bene, alla fine del decennio appena cominciato. Mentre si discetta sulla «meritocrazia» futura dei bilanci, però, la barca fa acqua da tutte le parti. Comuni che ogni mese riconoscono debiti fuori bilancio, equilibri dei conti che si reggono più sulla fantasia che sulle entrate, polvere nascosta sotto il tappeto da cui è destinata a uscire molto presto. Come mai? Il quadro è figlio della solita riforma all'italiana. Dieci anni fa sono stati aboliti i controlli esterni, troppo poco "federalisti", ma nessuno ha pensato di sostituirli con controlli interni efficaci e, soprattutto, indipendenti. I revisori dei conti sono stati trattati come «costi della politica», e messi di fatto alle dipendenze della politica che dovrebbero controllare. Questi sono i risultati.

Parlamento – Il disegno di legge riparte dopo una settimana di pausa dettata dal lodo Alfano

Anticorruzione, avanti piano

Ma il relatore Lucio Malan (Pdl) è ottimista: troveremo l'accordo - TABELLA DI MARCIA - Il sottosegretario alla Funzione pubblica, Andrea Augello, ha proposto sedute notturne per accelerare i tempi

Ci si è messo il lodo Alfano a rallentare la marcia delle misure anti-corruzione, che comunque non spariscono dall'agenda delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, che esaminano in sede congiunta il disegno di legge di iniziativa governativa. La settimana scorsa il Ddl ha dovuto cedere il passo allo scudo per le alte cariche dello Stato, ma questa settimana il progetto contro la corruzione è di nuovo in calendario. «Si potrebbe pensare – afferma Andrea Augello, sottosegretario alla Funzione pubblica con delega alla lotta alla corruzione – di svolgere alcune sedute in notturna, così da poter andare avanti anche in contemporanea con il lodo Alfano e con gli altri Ddl all'ordine del giorno delle due commissioni. L'ho proposto a Filippo Berselli, presidente della commissione Giustizia, che sta valutando il da farsi. In fondo, abbiamo già esaminato gli emendamenti relativi ai

primi quattro articoli e una volta conclusa l'illustrazione di quelli che mancano, le dichiarazioni di voto possono andare spedite. Tanto più se l'opposizione sarà d'accordo nel velocizzarle, riservando all'aula il dibattito più approfondito. In questo modo, potremmo licenziare la riforma in quattro sedute». Il lodo Alfano è, dunque, la grande incognita sulla strada del Ddl anticorruzione. «In questo senso – sottolinea Lucio Malan (Pdl), relatore del provvedimento in commissione Affari costituzionali – il lodo rappresenta senz'altro un ostacolo, ma non insormontabile. Non vorrei peccare di ottimismo, ma sul contrasto alla corruzione possiamo in tempi brevi raggiungere l'intesa». D'altra parte, a differenza di quanto avviene con il lodo Alfano, sulle misure anti-corruzione l'opposizione non punta i piedi. Certo, sono stati presentati molti emendamenti, ma la volontà di fare presto c'è. Il Ddl, arrivato a inizio maggio a Pa-

lazzo Madama, è stato subito iscritto nell'agenda delle commissioni e l'esame è proseguito senza soste. «Questa tempistica – aggiunge Augello – dimostra che la proposta è in pole position». Spingono anche le recenti cronache sul dilagare della corruzione. Due settimane fa l'allarme del nuovo presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, sulla persistenza e diffusione degli episodi di tangenti. La settimana scorsa la classifica di Transparency international sulla percezione dei fenomeni di corruzione ha registrato un ulteriore arretramento del nostro Paese, che ha perso quattro posizioni ed è scivolato al 67° posto, dopo il Ruanda e poco prima della Georgia. Situazione a cui il Ddl propone di porre rimedio con una serie di interventi. A cominciare dalla nascita di alcuni organismi con il compito di monitorare le aree più sensibili ai fenomeni di corruzione. Con questo intento è, per esem-

pio, previsto il piano nazionale anticorruzione, che metterà l'Italia al passo delle pratiche anti-tangenti individuate dall'Onu. Il piano dovrà essere predisposto dal ministero della Funzione pubblica e chiamerà a raccolta tutte le amministrazioni perché indichino il grado di esposizione al rischio mazzette dei propri uffici, le misure organizzative necessarie a farvi fronte, le procedure di selezione, formazione e rotazione dei dipendenti che lavorano nei settori a rischio. Ci sono, poi, le misure di controllo sugli enti locali, la stretta sulle ricandidature dei presidenti delle regioni sciolte per gravi illeciti e l'ampliamento dei casi di ineleggibilità al Parlamento. Per finire con l'inasprimento delle sanzioni. Tutto a costo zero. Così, almeno, promette la riforma. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

Agevolazioni – Cambiamenti per il fondo di garanzia delle Pmi mentre per la Tremonti ter la difficoltà di copertura rende improbabile la proroga

Il cantiere senza fine degli incentivi

Atteso a fine anno il piano per il Mezzogiorno che potrebbe contenere la riforma degli aiuti

Per industria e piccole imprese il cantiere è sempre aperto. Sono tante le misure che negli ultimi mesi, anche complice il prolungato interim al ministero dello Sviluppo economico, hanno subito una frenata. Altre hanno comunque rispettato la tabella di marcia mentre in alcuni casi la vera svolta è legata a una serie di provvedimenti attesi per fine anno: innanzitutto il decreto con le misure di sviluppo e il piano per il Mezzogiorno che potrebbe contenere anche la riforma degli aiuti alle imprese. **Le novità.** Partiamo dalle possibili novità, subordinate, va detto, all'effettiva disponibilità di risorse. Il ministero dello Sviluppo economico punta a rifinanziare la legge 808 per il sostegno all'industria aeronautica (il contenitore ideale potrebbe essere il decreto sviluppo) e a restituire un po' di ossigeno al programma Industria 2015 per l'innovazione industriale attraverso il cofinanziamento delle Regioni (è già partito in tal senso un invito formale ai governatori). Sempre per Industria 2015, un tavolo tra ministero, Confindustria e Abi dovrà provare ad accelerare le procedure di pagamento per le agevolazioni già concesse. Il decreto sviluppo – variante del vecchio "milleproroghe" – potrebbe inoltre essere il veicolo ideale per rinnovare la cosiddetta Tremonti quarter (in scadenza a fine anno) che incentiva le imprese del settore tessile per i costi di ricerca industriale finalizzati alla realizzazione di campioni. È già scaduta, lo scorso giugno, la Tremonti ter, misura di più ampio respiro considerata strategica dai produttori di beni strumentali come le macchine utensili. Ma in questo caso il rinnovo sembra meno praticabile, visto che si tratterebbe di individuare una copertura ben più ampia. **La ricerca.** Da tenere d'occhio un paio di scadenze per le imprese che puntano sulla ricerca. Resta poco più di un mese di tempo per presentare domande di agevolazione nell'ambito dei tre bandi (per un totale di 500 milioni disponibili) finanziati con risorse europee e destinati alle aziende attive in Sicilia, Campania, Puglia e Calabria. Sono finanziabili programmi che interessano i risultati di ricerca, l'utilizzo

di tecnologie innovative, le energie rinnovabili e l'efficienza energetica. La procedura prevista è quella valutativa "a sportello", seguendo l'ordine cronologico di presentazione. **Le biotecnologie.** È in corso di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale il decreto dello Sviluppo economico sulle agevolazioni per progetti nel campo delle biotecnologie nell'ambito del programma Eurotrans-Bio. Si tratta di un programma transnazionale: le proposte possono essere presentate dalle piccole e medie imprese italiane, anche in collaborazione con grandi imprese, università e centri di ricerca, associate con almeno una piccola e media impresa appartenente a uno degli altri paesi partecipanti. Sono disponibili 5 milioni di euro di risorse nazionali a valere sul Fit (fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica). **La legge 488.** Ammonta invece a 230 milioni di euro il pacchetto di economie derivanti da rinunce e revoche della legge 488, di cui 78 milioni in perenzione amministrativa (la «decadenza» dei residui di spesa in conto capitale) e 152 effettivamente disponi-

bili ed utilizzabili. Da sottolineare però come di quest'ultima fetta, in base a un decreto firmato dall'ex ministro Scajola e pubblicato in Gazzetta lo scorso 17 settembre, 98 milioni vengano ridestinati a obiettivi completamente diversi dal sostegno del Mezzogiorno sul quale era imperniata la 488. In particolare, 48 milioni vanno alla programmazione negoziata nelle aree del centro-nord, 50 milioni alla riconversione produttiva dell'industria bellica. **Fondo di garanzia per le Pmi.** Cambiamenti in vista, infine, per il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese che accedono al credito con le banche o attraverso i confidi. È in gara l'affidamento della gestione tecnica, amministrativa e finanziaria del Fondo, finora affidata a Mediocredito centrale. L'operatività del fondo si è intanto allargata agli investimenti di mezzi di trasporto iscritti al pubblico registro automobilistico, al registro navale e a quello aeronautico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

IL SOLE 24ORE – pag.15

Il progetto di legge – Dal 29 novembre all'esame dell'aula di Montecitorio

Lo Statuto dà un taglio ai costi della burocrazia

Nessuna pubblica amministrazione potrà pagare oltre 60 giorni. Anche chi è fallito, in presenza di determinate condizioni, potrà riavviare un'attività senza limitazioni amministrative. Una legge annuale per semplificazioni, misure di sostegno a favore delle piccole e medie imprese. Fantascienza? Non proprio. Il parlamento ci sta lavorando e presto potrebbero diventare realtà. Le misure sono contenute nello Statuto delle imprese: una proposta di legge bipartisan che ha come primo firmatario Raffaello Vignali (Pdl). Un appuntamento importante è previsto per fine mese. Dal 29 novembre il testo sarà all'esame dell'aula di Montecitorio. Dopo l'eventuale via libera della camera, dovrà approdare al senato. La previsione di Vignali è che si arrivi «entro l'inverno all'approvazione definitiva». Del resto, il consenso è stato trasversale tra le formazioni politiche e gran parte del lavoro di limatura, integrazione e correzione è stato fatto in commissione attività produttive. Proprio, in quella sede, è stato approvato l'emendamento che punta a introdurre una legge fissa su piccole e medie imprese. Il provvedimento dovrà essere presentato alle camere entro il 30 giugno di ciascun anno per definire indirizzi, criteri, modalità e materie di intervento per l'anno successivo. Il faro ispiratore è lo Small business act adottato a livello comunitario. In realtà, tutte le

misure a favore della libertà d'impresa contenute nello Statuto sono una "diretta conseguenza" dell'impostazione di fondo. «Il riconoscimento - sottolinea Vignali - del valore non solo economico ma anche sociale dell'impresa». La leva è quella della semplificazione degli oneri amministrativi e burocratici su chi avvia e gestisce un'impresa. Anche facendo riferimento ai criteri di specificità e proporzionalità a seconda delle dimensioni dell'impresa. Ad esempio, il testo attuale prevede la pubblicazione e l'aggiornamento di norme e requisiti minimi per l'esercizio di ciascuna tipologia di azienda. L'altro fronte è quello fiscale attraverso due deleghe al governo. La prima è per una riforma di tutto il sistema delle imposte

che grava sulle imprese. La seconda, invece, è finalizzata a disciplinare la possibilità di compensare i crediti vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni con i debiti sia di natura tributaria che per oneri sociali. Il capitolo, però, è subordinato al via libera da parte della commissione Bilancio sul reperimento della necessaria copertura finanziaria. Ecco perché, nel caso in cui l'ostacolo fosse superabile, la revisione della fiscalità sulle imprese potrebbe confluire nella riforma tributaria complessiva che il governo ha già messo all'ordine del giorno nel programma dei prossimi mesi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

Gestione e smaltimento

Proposta di Bruxelles sulle scorie radioattive: «Chi inquina paga»

La Commissione europea dopodomani varerà una nuova proposta legislativa per la gestione e lo smaltimento del combustibile nucleare esaurito e dei rifiuti radioattivi applicando anche al settore il principio "chi inquina paga". È la prima volta che si cerca di creare per questo tipo di rifiuti un ambito legale europeo armonizzato applicabile in tutti i paesi Ue, anche quelli non nucleari. Oltre che del combustibile esaurito prodotto da centrali atomiche, infatti, la proposta di legge si occupa anche dei rifiuti derivanti da applicazioni mediche (come i radioisotopi) e da vari settori industriali e agricoli, dai centri di ricerca alle università. La proposta, che riguarda ogni tipo di rifiuto radioattivo – da quelli a bassa o media radioattività e a vita breve, che si esauriscono in meno di 30 anni (l'85%), o a lunga vita, che richiedono svariati decenni per esaurirsi (il 5%), fino a quelli ad alto tasso radioattivo (meno del 10%), che continuano a restare pericolosi per millenni – spezza una lancia a favore dello stoccaggio in depositi geologici di profondità, specie per le scorie più radioattive. «Un sistema - afferma la bozza - considerato in tutto il mondo il più sicuro e sostenibile a livello scientifico e tecnologico». In molti paesi, sottolinea il documento, non è stata ancora presa alcuna decisione sulla gestione del combustibile esaurito e sui residui radioattivi, soprattutto quelli ad alta radioattività. Si contano sulle dita di una mano i paesi che hanno già avviato programmi di stoccaggio, mentre per altri progetti simili diventeranno una pesante eredità per le future generazioni, sia per l'attuazione di un sistema di gestione delle scorie sia per l'avviamento di progetti di stoccaggio temporanei in attesa di piani definitivi. Nella sua proposta la Commissione sollecita tutti i paesi Ue a creare ambiti d'azione nazionale a garanzia degli impegni politici presi e a identificare chiaramente compiti e responsabilità nella gestione dei rifiuti. Un richiamo particolare riguarda l'attribuzione di risorse scientifiche, tecniche e finanziarie sufficienti alle necessità di ogni paese. I singoli programmi nazionali vanno però armonizzati in un quadro legale comunitario per gestire il combustibile esaurito e i residui radioattivi. La direttiva approvata il 25 giugno 2009 dal Consiglio europeo dei ministri nell'ambito del trattato Euratom fissava norme comuni per la sicurezza delle centrali nucleari, ma solo per lo stoccaggio in situ. Le norme di sicurezza internazionali fissate dall'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'Energia atomica) non sono vincolanti e il loro recepimento nella normativa nazionale è del tutto volontario. L'argomento è nel contempo scottante e delicato: precedenti tentativi della Commissione di allargare a tutta la Ue la portata delle norme in materia si sono conclusi senza successo.

Cassazione – Annullata l'assoluzione per sindaco e consigliere comunale

La critica politica non può diffamare il professionista

Inammissibile trasformare il dibattito in invettiva

È diffamazione discredita-
re un professionista,
denigrandone la credi-
bilità, anche se lo si fa du-
rante una pubblica assem-
blea, trattandosi di un sog-
getto politicamente impe-
gnato. Il diritto di critica
politica, infatti, non legitti-
ma espressioni lesive della
dignità personale e profes-
sionale, non sussistendo al-
cun interesse a che la collet-
tività ne venga messa al cor-
rente. Lo afferma la Corte
di cassazione, sezione V
penale, con la sentenza n.
37220/10. Coinvolti nei fat-
ti, un sindaco e un consi-
gliere di maggioranza di un
piccolo comune. I politici,
nel corso di una pubblica
assemblea, avevano portato
a conoscenza dei parteci-
panti la condotta, a loro dire
scorretta, tenuta da una
donna, consigliere di mino-
ranza e avvocato. Secondo
quanto riferito dai due, ella
aveva indotto un cittadino,
carpendone la buona fede, a
sottoscrivere un ricorso
amministrativo con cui ve-
niva impugnata una conces-
sione edilizia relativa a un'
area verde sita nel centro
abitato. Così facendo, sotto-
lineavano, aveva strumental-
izzato la sua professione
per fini politici (era noto
che l'avvocato fosse attiva-
mente impegnato in un co-

mitato intento a impedire
l'urbanizzazione della zona).
Di qui la querela per diffamazione.
Il tribunale, pur
riconoscendo la valenza dif-
famatoria delle espressioni
usate e la consapevolezza di
porre in essere una condotta
illecita, li assolve entrambi.
La sentenza viene confer-
mata anche in appello, dove
i giudici considerano l'ac-
caduto come un legittimo e-
sercizio del diritto di critica
politica. In fondo, afferma-
no, era interesse della col-
lettività rendersi conto dei
mezzi "riprovevoli" usati
dal consigliere di opposi-
zione. A motivare l'assolu-
zione, dunque, il fatto che
gli imputati – nel criticare
l'agire del legale – avessero
rispettato il principio di
«continenza formale»: ave-
vano censurato il modo
scorretto con cui ella aveva
svolto la sua funzione di
opposizione «mentre non
era stata rivolta censura al-
cuna sul piano personale o
professionale». L'avvocato,
però, non si arrende e porta
il caso in Cassazione. A suo
avviso, non solo erano stati
distorti i risultati dell'istrut-
toria dibattimentale, ma il
ragionamento della Corte
d'appello era evidentemente
contraddittorio. Difatti, non
vi sarebbe stata coerenza
nel riconoscere valore dif-

famatorio alle espressioni
usate dagli imputati – che
avevano pubblicamente de-
nigrato la sua dignità – per
poi ritenerle dichiarazioni
pertinenti al contesto politi-
co. A suo dire, perciò, sus-
sisteva il reato di diffama-
zione. Concorda la Cassa-
zione, che accoglie il ricor-
so della professionista. Il
discorso del primo cittadino
e del consigliere – rilevano i
giudici di legittimità – con-
teneva frasi indubbiamente
diffamatorie della «dignità e
credibilità professionale»
dell'avvocato. Non si era
trattato, dunque, di una le-
gittima critica politica volta
a mettere in luce gli sbagli
della minoranza, ma di una
vera e propria opera di di-
scredito professionale e per-
sonale a danno della ricor-
rente. I concittadini, al più,
avrebbero potuto avere inte-
resse a comprendere le ra-
gioni politiche del contrasto
sulla destinazione urbanisti-
ca dell'area cittadina, ma
non la circostanza «che un
avvocato si fosse comporta-
to, o si comportasse, in mo-
do scorretto». Sul punto, la
Cassazione si era già pro-
nunciata con sentenza n.
11277/10, dove – con rife-
rimento all'accusa, rivolta a
un professionista, di aver
redatto un verbale di as-
semblea non riflettente

quanto realmente accaduto
– aveva affermato che tale
addebito (fatto «ad arte»,
quindi doloso) integra la
diffamazione, vista la capa-
cità di discreditare la repu-
tazione del destinatario,
colpito nella sua veste pro-
fessionale. Nel sostenerlo, i
giudici avevano anche ri-
cordato che la libertà di ma-
nifestare il proprio pensiero
non può legittimare espres-
sioni volutamente offensive,
finendo altrimenti per «le-
dere in maniera non più giu-
stificabile il contrapposto
diritto della parte offesa alla
propria riservatezza e alla
propria reputazione». Ecco
che, tornando al caso con-
creto, la Cassazione annulla
la pronuncia assolutoria.
Non è accettabile – si legge
in sentenza – che la «conte-
sa politica possa svolgersi
sul piano dell'invettiva per-
sonale, di modo che per ac-
quisire consensi in danno
dei contraddittori a una par-
te politica sia lecito diffon-
dere in pubblico considera-
zioni denigratorie di parti-
colari aspetti personali o
professionali degli opposi-
tori». © RIPRODUZIONE
RISERVATA

Selene Pascasi

LE COORDINATE

La sentenza della Cassazione

Integra la diffamazione l'utilizzo di frasi o espressioni che ledono la dignità personale e professionale di qualunque soggetto, anche se ciò avviene nel contesto di un dibattito politico. Il diritto di critica politica, infatti, non legittima le e-

spressioni diffamatorie prive di rilevanza pubblica e finalizzate esclusivamente a gettare discredito su uno degli oppositori.

La dottrina

La dottrina meno recente era perplessa sul fatto che l'offesa all'onore potesse essere arrecata anche agli individui privi della capacità d'intendere e volere (Altavilla, Delitti contro la persona, in Trattato, diretto da Florian, Milano, 1934). L'orientamento oggi prevalente ritiene che persona offesa dalla diffamazione possa essere anche l'incapace o il soggetto marginale (Mantovani, Diritto Penale, p.s, Padova 2005, 191)

I precedenti

L'accusa rivolta a un professionista integra gli estremi dell'ipotesi di diffamazione nel caso in cui comporti discredito alla reputazione del destinatario.

Cassazione, 11277/2010

È illecito l'esercizio di critica politica non fondato sull'attribuzione di fatti veri, ma basato semplicemente su interpretazioni soggettive, fonte di discredito per qualcuno.

Cassazione, 7419/2009

Servizi pubblici – Tra codice civile e disposizioni di legge ogni settore segue una disciplina diversa

Personale alla prova subentro

Come funziona il trasferimento delle risorse umane se cambia il gestore

Il passaggio delle risorse umane dal gestore uscente di un servizio pubblico locale a quello subentrante è regolato dalle discipline settoriali e dai contratti collettivi. Il Dpr 168/2010 delinea all'articolo 8 il quadro di riferimento per la selezione del personale, ma non fornisce alcuna indicazione sulle modalità di gestione dei rapporti di lavoro nelle società affidatarie, confermando implicitamente che continuano ad essere normati dal Codice civile. La prospettiva di cambiamento del gestore in molti servizi pubblici per via degli affidamenti in scadenza alla fine del 2011 rende necessaria la verifica degli strumenti di garanzia per i lavoratori. La regolazione del trasferimento del personale dal vecchio al nuovo affidatario è stabilita da norme di rango legislativo per l'acqua e per il ciclo integrato dei rifiuti. L'articolo 173 del decreto legislativo 152/2006 prevede che nel settore dei servizi idrici le risorse umane assunte presso la società uscente otto mesi prima dell'affidamento saranno soggette, ferma restando la risoluzione del rapporto di lavoro, al passaggio diretto e immediato al nuovo gestore del servizio idrico integrato, con la salvaguardia delle condizioni contrattuali, collettive e individuali, in atto. Al passaggio si applica la disciplina del trasferimento del ramo d'azienda prevista dall'articolo 2112 del Codice civile. L'articolo 202, comma 6, dello stesso Testo unico dell'ambiente definisce una regola analoga per i dipendenti dei soggetti gestori uscenti dei servizi afferenti al ciclo integrato dei rifiuti. Rispetto a tale ultimo ambito, il contratto collettivo nazionale di lavoro di Federambiente apporta alcune disposizioni integrative, contenute nell'articolo 6, nelle quali si chiarisce che la società subentrante assume ex novo, senza effettuazione del periodo di prova, tutto il personale in forza a tempo indeterminato, addetto in via ordinaria allo specifico servizio affidato. In questa prospettiva, l'affidatario uscente deve trasmettere all'ente che indice la gara per il servizio pubblico locale l'elenco nominativo dei dipendenti interessati al passaggio e le informazioni relative ai contratti collettivi (anche decentrati) applicati agli stessi. La disposizione del contratto nazionale evidenzia come le tutele siano riferite ai soli dipendenti assunti a tempo indeterminato, escludendo dall'obbl-

go di riassunzione sia i lavoratori a tempo determinato sia gli eventuali collaboratori a progetto. Tale aspetto è rilevabile in tutte le aree di sviluppo dei servizi pubblici locali con rilevanza economica. La regolazione del passaggio di personale tra gli affidatari vecchi e nuovi del servizio gas (dove molte gare sono in atto) è disciplinata da un complesso di disposizioni più articolato e fondato sempre sulla disciplina del trasferimento d'azienda dettata dall'articolo 2112 del Codice civile, ma destinato a un riassetto in forza di uno dei decreti specificamente dedicati alla disciplina delle gare in rapporto alla definizione degli ambiti territoriali minimi (Atem). Nello schema di decreto diffuso per l'istruttoria partecipativa degli operatori di settore viene infatti a essere previsto che il personale, addetto alla gestione locale degli impianti di distribuzione del gas naturale oggetto di gara, da almeno dodici mesi dalla data di richiesta delle informazioni per il bando di gara, è soggetto (ferma restando la risoluzione del rapporto di lavoro e salvo espressa rinuncia degli interessati) al passaggio diretto e immediato al nuovo gestore ag-

giudicatario, con la salvaguardia delle condizioni contrattuali, collettive e individuali, in atto. La stessa norma del decreto prevede che tale obbligo sia tuttavia limitato agli addetti risultanti da un rapporto con un numero medio molto elevato di clienti finali (uno ogni circa millecinquecento clienti). Per molte altre tipologie di servizi pubblici locali (a rilevanza economica) rientranti nell'ambito applicativo dell'articolo 23-bis della legge 133/2008 e del Dpr 168/2010, il quadro di riferimento dei contratti nazionali di lavoro fa leva sull'applicazione delle tutele generali dell'articolo 2112 del Codice civile: possono essere ad esempio annoverati in questo quadro l'illuminazione pubblica o i servizi di gestione dei parcheggi (se non regolati dal contratto del settore trasporti). Nel passaggio dal vecchio al nuovo gestore, le risorse umane conservano i diritti derivanti dal precedente rapporto di lavoro e il nuovo affidatario è tenuto ad applicare i trattamenti economici e normativi previsti dal Ccnl di provenienza, fino alla sua scadenza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Dal vecchio al nuovo

IL PASSAGGIO DEL PERSONALE



01 | LA DISCIPLINA

Il trasferimento dal gestore Spl uscente al gestore subentrante è:

- definito dalla normativa di settore (in alcuni casi con limitazioni quantitative)
- integrato nelle procedure dalle disposizioni di alcuni Ccnl
- sviluppato rispetto alla regolazione del passaggio in caso di trasferimento d'azienda (articolo 2112 del Codice civile)

02 | LE TUTELE

- Le garanzie sul trasferimento si applicano ai dipendenti assunti con rapporto a tempo indeterminato prima di una certa data dal nuovo affidamento (8-12 mesi)
- Non possono essere compresi nella procedura i lavoratori con contratto a tempo determinato e i collaboratori a progetto
- In sede di gara l'ente locale affidante deve precisare l'obbligo di trasferimento/riassunzione

LA PROCEDURA



01 | L'ITER

La procedura del passaggio avviene secondo queste tappe:

- i lavoratori del gestore uscente impegnati nella gestione del servizio si devono licenziare (e possono comunque rinunciare al passaggio al subentrante)
- il nuovo gestore assume ex novo, senza prova, i lavoratori dell'affidatario uscente
- il gestore subentrante applica ai lavoratori trasferiti le condizioni contrattuali che questi avevano con il vecchio affidatario (il trattamento economico e normativo si applica sino a scadenza del Ccnl)

Gare – Il decreto di attuazione impone l'adozione di parametri qualitativi, quantitativi, ambientali e di sicurezza

Ora si apre la partita degli standard

I PROTAGONISTI - In assenza di norme per la definizione dei criteri entrano in gioco le competenti authority e gli enti affidanti

L'atteso decreto di attuazione dell'articolo 23-bis del DL 112/2008 stabilisce che, laddove si faranno le gare per l'affidamento dei servizi pubblici locali, occorrerà seguire regole precise, a garanzia di tutti gli interessi coinvolti. Fra queste, vi è quella di cui all'articolo 3, comma 1, del Dpr 168/2010, secondo il quale le procedure competitive a evidenza pubblica, di cui all'articolo 23-bis, comma 2, sono indette nel rispetto degli standard qualitativi, quantitativi, ambientali, di equa distribuzione sul territorio e di sicurezza definiti dalla legge, ove esistente, dalla competente autorità di settore o, in mancanza di essa, dagli enti affidanti. Si tratta di una disposizione che merita attenzione, per almeno due ragioni. In primo luogo, perché se tutti questi standard non vengono definiti, si pone un problema di legittima indizione (e svolgimento) delle procedure competitive a evidenza pubblica, di cui all'articolo 23-bis, comma 2. In secondo luogo, perché il potere di definire questi standard è configurato come pollicentrico: nell'ordine, deve provvedervi il legislatore, l'autorità di settore, o, come estrema ratio, ciascun ente affidante. Ora, premesso che, a legislazione vigente, vi sono tipologie di servizi pubblici locali per i quali gli standard non sono stati compiutamente definiti dal legislatore e non vi è alcuna autorità di settore (si pensi, ad esempio, ai rifiuti, ai servizi cimiteriali eccetera), sicché non resta altra via che la terza, con gli inconvenienti che questo può intuitivamente comportare (anzitutto, di disparità di trattamento sul territorio, per lo stesso servizio), ve ne sono altre per le quali parimenti la legge non dispone

in via diretta, e tuttavia esiste un'autorità di settore. È il caso, in particolare, del servizio idrico integrato, con riferimento al quale la previsione contenuta nell'articolo 3, comma 1, del Dpr 168/2010 va per vero a saldarsi con quella, previgente e di rango superiore, di cui all'articolo 161, comma 4, lettera e), del Dlgs 152/2006, che già attribuisce alla commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche (Conviri) il compito di definire «i livelli minimi di qualità dei servizi da prestare, sentite le regioni, i gestori e le associazioni dei consumatori». Il combinato disposto delle due norme produce due effetti: per un verso, rende chiaro come la definizione di questi standard non sia adempimento fine a se stesso bensì condizione di legittimità della gara, e, per altro verso, che, laddove sussista un'autorità di settore, questa

può trovarsi a dover svolgere siffatta attività di definizione anche con riguardo ad aspetti e profili ulteriori rispetto a quelli ad essa già devoluti dalla normativa previgente. La questione non interessa, peraltro, solo il settore idrico. L'ampiezza del ventaglio di standard di cui all'articolo 3, comma 1, del Dpr n. 168 è infatti tale che, per i settori nei quali la legge o l'autorità abbiano già provveduto alla definizione di standard, sarà necessario verificare se ciò sia accaduto con riguardo a tutti gli standard individuati da quest'ultima norma, e, in caso di esito negativo, provvedere alla definizione di quelli rimanenti, nella consapevolezza che si avvicina la prima delle scadenze indicate dal comma 8 dell'articolo 23-bis, ovvero il 1° gennaio 2011.

Massimiliano Atelli

ANALISI**Comuni in campo solo se riescono a dare efficienza**

NELLE MISTE - Anziché alleggerire dalla burocrazia il socio pubblico si è «imbalsamato» quello privato

Qual è il futuro delle aziende di servizi pubblici locali dopo il regolamento? In verità è difficile cogliere dall'articolo 23-bis (legge 133/2008) un'idea di futuro del comparto. Traspare solo la speranza che il mercato ci regali, entro qualche anno, un mondo dei servizi pubblici locali migliore, perseguito grazie all'abbandono di quello che è stato definito efficacemente, ma forse non correttamente, il «capitalismo municipale». Di certo, in altre parole, vi è solo la volontà del legislatore di attivare un processo di privatizzazione, come dimostra la disciplina transitoria che privilegia la cessione ai privati delle aziende di comuni e province, quasi «a qualsiasi costo», cosa che ha allarmato perfino la Corte dei conti, la quale ha sottolineato che un obbligo in tal senso può configurarsi come di dubbia costituzionalità e fonte di danni patrimoniali. Molto, in concreto, dipenderà dalla lungimiranza e dalla capacità di regia dei comuni maggiori e delle regioni, che si troveranno a breve a

guidare le danze di una stagione di gare. Il quadro, però, è più complesso di quanto possa sembrare a una prima lettura. Sintetizzando, oggi la gestione dei servizi pubblici locali può essere affidata per evidenza pubblica o in affidamento diretto. Nel primo caso la gara può mirare alla individuazione del soggetto gestore o anche solo a quella di un socio privato di natura industriale. L'ipotesi dell'affidamento diretto resta invece residuale: vi si può fare ricorso solo quando il mercato non sia disponibile. La società mista (in un primo tempo esclusa) è di per sé una ambiguità, e si giustifica solo con l'esigenza di un passaggio graduale al mercato. Eppure, la versione definitiva del regolamento va quasi in senso contrario, perché (articoli 6 e 7) ne equipara le regole sia per quanto riguarda gli acquisti di beni e servizi sia per le assunzioni di personale alle società in house. In altre parole, si va a imbalsamare il socio privato anziché liberare dagli eccessi burocratici quello pubblico. Quali che

siano le ragioni di questa scelta è difficile da comprendere, ma è certo questo modello resta poco interessante, perché non consente la creazione di stabili realtà aziendali e, comunque, di dimensioni ridotta: sarà il partner privato, eventualmente, a crescere, ma difficilmente la singola società mista. Resta poi un ultimo problema. I comuni dovranno abbandonare l'idea di essere azionisti di aziende di servizi pubblici? La risposta non è netta. Lo sfavore per le società in house è evidente, ma restano aperte due strade. La prima è quella nota, anche se non agevolata, della quotazione in borsa, che a oggi è stata senza dubbio premiante. La seconda si coglie leggendo l'articolo 6 del regolamento, per il quale le limitazioni agli acquisti riguardano solo le società in house e le miste (intendendo per tali le aziende dove è stata fatta una gara ai sensi dell'articolo 3, comma 4), ma non quelle interamente pubbliche che abbiano vinto un affidamento con procedura di evidenza pubblica, che

sono quindi libere da questi vincoli. Per queste due vie diventa possibile, perciò, immaginare un'Italia dove, come in Francia, aziende pubbliche e private competono tra loro. Gli enti locali, se renderanno le loro aziende efficienti, possono dunque restare attori non marginali del comparto. A condizione, però, che comuni e regioni comincino seriamente a pensare a una strategia di riassetto del settore e, dall'altra, che si rimuovano quei vincoli, retaggio di un passato, che non permettono alle aziende ex municipalizzate di competere con i privati alla pari. Sarebbe necessario, ad esempio, eliminare quel differenziale di costo del lavoro, determinato dalla contribuzione per assegni per nucleo familiare (Cuaf) e dal contributo maternità che devono versare per il personale iscritto all'Inpdap, è che ormai immotivatamente è del 4,29% superiore a quello per il personale Inps. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Pozzoli

Le reazioni – Federutility e Fise

Il «calendario» non va aggirato

Un sistema ancora monco, con molti problemi di applicativi. Alcuni già chiaramente individuabili. Altri che potrebbero arrivare nel prossimo futuro. Federutility (che riunisce le aziende di servizi pubblici locali) e Fise (federazione delle imprese di servizi che aderisce a Confindustria) vivono sentimenti contrastanti verso il regolamento attuativo della riforma dei servizi pubblici locali. La nuova norma è salutata come un successo, almeno sulla carta. Sulla carta perché, senza interventi integrativi e senza l'applicazione accorta di tutte le regole, l'apertura del mercato rischia di restare un proposito. Paolo Cesco, segretario Fise-Assoambiente,

parte da un dato positivo. «Il regolamento segna un passo avanti nella direzione tracciata dall'articolo 23-bis della legge 133/2008». Sensazioni confermate da Federutility. I timori più grandi arrivano quando si guarda all'applicazione. «Il mio ottimismo – continua Cesco – è però intaccato dalla continua tendenza a operare nelle pieghe di queste norme. Non è la prima volta che si fissa un quadro in base al quale aprire il mercato che poi non viene rispettato». Il timore è che lo scadenzario del regolamento per rivedere gli affidamenti venga aggirato o subisca nuove proroghe. Soprattutto nel caso delle quotate, per le quali da giugno 2013 sarà richiesta la riduzione della partecipa-

zione delle amministrazioni locali o la gara. «È un termine lontano – spiega il segretario Assoambiente –. Il timore che possano esserci modifiche è forte». Penalizzando gli operatori privati. «Per questo bisogna attuare la parte che prevede la creazione di un sistema di monitoraggio delle nuove regole». Per Adolfo Spaziani, direttore generale di Federutility, invece, le regole vanno bene come sono, ma devono essere integrate da altri interventi. «Il regolamento si porta dentro tutte le problematiche della legge: non poteva aprire la questione della regolazione, ma questa per noi è fondamentale». Il riferimento è a un'autorità che vigili sui settori oggi non regolati. «È

una questione che entro l'anno il ministro Fitto si è impegnato a chiudere». Poi, c'è il problema degli Ato, che riguarda sia l'acqua che i rifiuti. Spiega ancora Spaziani: «Non sappiamo al 31 dicembre chi sostituirà gli Ato. Chiaro che in una situazione di vuoto il mercato non può funzionare; anche qui aspettiamo delle risposte entro il 2010». E resta forte il timore che i termini possano essere ignorati. «Qualche rischio c'è – chiosa Spaziani –. Temo che, soprattutto sull'acqua, le discussioni politiche possano portare ritardi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour

Corte dei conti – Sui finanziamenti

L'ente garantisce anche con il pegno

L'ente locale, e le società a partecipazione pubblica, possono utilizzare il pegno sulle azioni di una partecipata per garantire un finanziamento utile alla stessa società e finalizzato alla realizzazione di un'opera pubblica. Il via libera arriva dalla sezione controllo lombarda della Corte dei conti (deliberazione 874/2010) in un parere inviato alla provincia di Milano. Per i magistrati contabili la provincia può autorizzare il rilascio di un pegno su azioni di una partecipata indiretta di terzo livello, che si sviluppa attraverso i seguenti meccanismi: Asam Spa – controllata dalla Provincia (con l'80,83%) – detiene il 52,90% delle azioni di Milano Serravalle-Milano Tangenziale Spa, che, a sua volta, controlla il 68% di Autostrada Pedemontana Lombarda Spa. Quest'ultima è la concessionaria in project financing della Pedemontana Lombarda, che ha l'obbligo di reperire il finanziamento di 3,2 milioni di euro, dal quale nasce la richiesta di pegno sulle azioni della società. Il pegno conferisce il diritto di ottenere il pagamento del credito con prelazione rispetto ad altri creditori sul ricavato dalla vendita del bene ricevuto in pegno. Secondo la Corte, in caso di coinvolgimento di una società a partecipazione pubblica, le regole pattizie fra le parti devono prevedere che: il diritto di voto permanga in capo alla con-

trollante; la circolazione del diritto di pegno sia limitata ai finanziatori; la cessione del credito possa avvenire solo previo gradimento dell'ente; i frutti del bene siano di competenza del proprietario delle azioni e non del creditore pignoratizio. L'autorizzazione deve essere rilasciata dal consiglio dell'ente. Il rilascio del pegno dovrebbe essere previsto nel regolamento di contabilità dell'ente e il rendiconto dovrebbe contenere una nota che segnali l'esistenza della garanzia. Per liberare la strada al pegno è però necessario che le partecipazioni azionarie siano state considerate strategiche per l'ente locale. La Corte si sofferma su questo adempimento e, per le partici-

zioni indirette oggi sottratte dall'applicazione della normativa, suggerisce di richiamare, nello statuto della società a partecipazione diretta, i limiti di compatibilità previsti dall'ente locale nella deliberazione di mantenimento, così da permettere anche ai terzi di conoscere la natura della società e i suoi limiti di operatività. Ancora, i giudici contabili ritengono necessario che l'ente locale abbia poteri di indirizzo e di controllo sulla partecipazione. Infine, le considerazioni dei magistrati possono essere estese a ogni forma di garanzia, anche il patronage. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Ruffini

Le norme Aeeq per beneficiare dei contributi. Anche progetti pilota di impianti in multiproprietà

Conto energia, parte il countdown

Prende forma il nuovo Conto energia che entrerà a regime il primo gennaio 2011. A due mesi e mezzo di distanza dalla firma del decreto 6 agosto 2010 che ha sciolto i dubbi sulle caratteristiche del terzo piano di incentivazione alla realizzazione di impianti fotovoltaici per famiglie e imprese, l'Autorità per l'Energia elettrica e il Gas (Aeeq) ha fissato le norme di attuazione che dovranno essere rispettate per poter beneficiare dei contributi pubblici. Una serie di regole e regolamenti che permetteranno di accrescere ulteriormente il favore mostrato dagli italiani per l'energia fai da te. E non potrebbe essere diversamente vista la resa economica dell'installazione di pannelli fotovoltaici. Nonostante la decurtazione degli incentivi messa in atto dal governo per il prossimo triennio per allineare le tariffe italiane a quelle del resto d'Europa, il Conto energia continua a rappresentare un ottimo investimento in un'ottica di lungo periodo. A tal punto, che sono sempre più i progetti pilota realizzati sotto forma di «multiproprietà fotovoltaica» che consentono a chi non può installare impianti sul tetto di casa propria, di beneficiare comunque dei buoni rendimenti offerti dal sole. La formula è molto semplice. Si trova una location ideale per la realizzazione di un impianto e poi si vendono le quote a privati cittadini che si trovano così comproprietari di impianti collettivi, ottenendo ogni anno un ritorno economico garantito dalla cessione alle rete dell'energia generata dai pannelli. E i ritorni attesi oscillano tra il 3 e il 5% dell'investimento. **Le nuove tariffe nel dettaglio.** Ma quali sono le tariffe garantite dal governo per il 2011-2013? Per i prossimi tre anni, il livello degli incentivi varierà per gli impianti fotovoltaici con potenza compresa tra 1 e 3 KW, tra 3 e 20 KW, 20 e 200 KW, 200 e 1.000 KW, 1.000 e 5 mila KW, e oltre 5 mila KW. All'interno di questa griglia di potenze, le nuove regole stabiliscono che nel 2011 il livello delle tariffe incentivanti subirà un calo progressivo del 6% a quadrimestre, pari a un diminuzione finale del 18% rispetto ai valori di oggi. Non solo. Nei successivi due anni (2012 e 2013), le tariffe si abbasseranno di un ulteriore 6% all'anno portando la riduzione complessiva del periodo al -30%. A soffrire di più saranno i grandi impianti industriali superiori ai 5 MW che subiranno una contrazione dell'incentivo da 0,422 euro per kWh di oggi fino a 0,287 euro alla fine del 2011. Più contenuto il calo delle tariffe incentivanti per le installazioni di piccolo taglio (da 1 a 3 kW) che passeranno nel 2011 dagli attuali 0,470 a 0,380 euro per kWh. Per poter u-

sufruire di queste tariffe, tuttavia, cittadini e imprese dovranno attenersi scrupolosamente a una serie di regole messe ben in evidenza all'interno dell'allegato A alle linee guida predisposte dall'Aeeq. Come prima cosa, il responsabile dell'impianto fotovoltaico dovrà dimostrare di essere il proprietario dell'immobile dove è installato l'impianto o di disporre di un'autorizzazione scritta da parte del proprietario. Non solo. Si dovrà dimostrare di aver ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie alla costruzione e all'esercizio dell'impianto, nel rispetto dei vincoli architettonici e paesaggistici, nonché della normativa sulla sicurezza durante le attività di costruzione ed esercizio dell'impianto. **La gestione degli impianti.** Nuovi obblighi in arrivo anche sul versante della gestione degli impianti fotovoltaici. Le nuove linee guida hanno, infatti, stabilito che il soggetto responsabile non dovrà alterare le caratteristiche di targa delle apparecchiature di misura e non modificare i dati di misura registrati dalle stesse; dovrà inoltre consentire l'accesso all'impianto e alle relative infrastrutture, comprese quelle di misura dell'energia elettrica prodotta, al Gse (Gestore dei servizi energetici) e agli altri soggetti di cui il Gse può avvalersi per l'espletamento delle attività di verifica e controllo; comunicare al Gse il nuovo numero di

matricola a sostituzione di quello precedente nel caso in cui uno o più pannelli o convertitori siano stati sostituiti con altri di pari potenza; e comunicare al sempre al Gse ogni altra modifica relativa all'impianto fotovoltaico che potrebbe comportare modifiche nell'erogazione delle tariffe incentivanti. Ma attenzione a rispettare le regole perché il Gestore dei servizi energetici eseguirà verifiche e sopralluoghi a campione sugli impianti fotovoltaici in esercizio che percepiscono le tariffe incentivanti per accertare la veridicità delle informazioni, dei dati trasmessi e il corretto funzionamento delle apparecchiature di misura. «L'eventuale esito negativo delle verifiche, ferma restando qualunque azione legale e segnalazione che il Gse ritenga opportuna, comporta la restituzione delle tariffe incentivanti, la maggiorazione del premio (incrementato degli interessi legali) percepito a partire dalla data della precedente verifica con esito positivo, a meno che le irregolarità riscontrate siano dovute a cause indipendenti dalla volontà del soggetto responsabile e siano state tempestivamente segnalate al Gse e al gestore di rete», si legge nelle linee guida dell'Aeeq secondo cui l'eventuale esito negativo delle verifiche comporta la decadenza del diritto alle tariffe incentivanti.

Gabriele Frontoni

La storia

Mai più parenti in ufficio separati marito e moglie

Basta con i colleghi-parenti. Una norma, approvata nel comune di Pistoia, stabilisce che non ci potranno più essere relazioni familiari tra capi e sottoposti, bisognerà evitare che cugini, zii e cognati abbiano rapporti di lavoro negli stessi uffici e che marito e moglie possano influire l'uno sulla carriera dell'altra. L'hanno già chiamata la regola anti-nepotismo, combatte quella rete capillare e insidiosa, quel muro invisibile presente in tutti i posti di lavoro fatto di "colleghi in ufficio e a casa parenti". Legami esibiti o occultati ma che suscitano sempre invidie e insofferenze, bloccano o favoriscono carriere. La rivoluzione amministrativa fa discutere il comune toscano dove hanno deciso di disciplinare la presenza nello stesso servizio di persone legate da un vincolo di parentela. «Da quanto mi risulta è la prima volta in Italia che si verifica nell'am-

ministrazione pubblica, e credo che non ci sia niente di simile in Europa», spiega soddisfatto Andrea Betti, consigliere comunale dell'Italia dei Valori, che ha presentato la mozione approvata. «Ci sono ovunque queste situazioni di rapporti "misti" in ufficio, da noi c'è una dirigente che ha la sorella come funzionario nel suo servizio: un conflitto d'interesse evidente. La norma che è stata approvata stabilisce che quando c'è una posizione gerarchica non possono coesistere né coniugi né parenti entro il terzo grado». E poco importa se spuntano ciclicamente indagini che dimostrano che l'amore tra le scrivanie favorisce la produttività, in questo caso non ci sarà comprensione neanche per le coppie conviventi. Nel testo si legge infatti "che in un Ente Pubblico è doveroso non mischiare famiglia e lavoro. Che nell'ottica di una produttività dei servizi è necessario valorizzare le

capacità in una cornice di trasparenza che valichi ogni parzialità familiare". Il comune di Pistoia è governato dal centro sinistra ma la norma è stata accolta favorevolmente in modo trasversale da tutti i partiti, anzi, "accettata come una liberazione". Anche perché, dicono, non si dovrà più essere testimoni involontari di litigi di coppia, o fingere di non sentire noiosi battibecchi e resoconti familiari. Andrea Betti ha promosso questa crociata per smantellare i gruppi parentali proprio partendo dalla propria quotidiana esperienza: «In ogni lavoro che ho cercato e fatto mi sono sempre trovato davanti il "parentame", al consiglio comunale ci sono arrivato da eletto ma ho trovato le stesse situazioni. Nelle aziende private ci sono codici etici che però spesso sono solo una vetrina. Solo alla Coop, dove lavoro adesso, questa regola viene rispettata». Ora il regolamento andrà applicato,

ci vorranno 60 giorni perché entri in vigore. «Sembra una cosa ovvia ma nessuno la mette in pratica», aggiunge Alberto Niccolai, l'assessore al personale che ha portato avanti il provvedimento. «Vorrei precisare però che non è esatto definirlo norma anti-nepotismo perché non riguarda ciò che accade sul lavoro nel momento dell'accesso, se ci sono o no favori, qui si tratta dei rapporti gerarchici tra persone legate da un vincolo di parentela, della compresenza negli stessi uffici di parenti o coppie, un legame che può di fatto influire sullo svolgimento del lavoro, creando favoritismi». L'applicazione della regola avrà un suo iter burocratico. Bisognerà fare una mappatura di tutti gli uffici e poi procedere agli spostamenti. In comune sono ottimisti, le rivoluzioni sono possibili. Meno entusiasti, o forse no, gli "spostati".

Marina Cavallieri

MULTIMEDIA**"Fibra ottica per l'Italia" Parte il progetto dell'Aiip**

Nasce il progetto "Fibra per l'Italia". L'Associazione italiana Internet Provider, che riunisce i piccoli e medi gestori di connettività Internet si è riunita a Roma insieme ai principali operatori di telefonia mobile, le autorità garanti e le istituzioni, per una tavola rotonda volta a fornire risposte a problemi ancora sospesi, come ad esempio affrontare in maniera efficiente un investimento di oltre 10 miliardi di euro per infrastrutture in fibra ottica, risolvere definitivamente il divario digitale nelle aree depresse del nostro Paese e rimettere in agenda il dibattito sulla Neutralità della rete. Joy Marino, Vice Presidente AIIP: "La nostra Associazione, che esiste ormai da più di 15 anni, ha sempre sostenuto con forza

il valore della tecnologia wireless, la quale rende possibile coprire il digital divide senza dover creare infrastrutture". Paolo Nuti, Presidente AIIP, ha aggiunto: "Purtroppo l'Italia è un paese che utilizza pochissimo Internet quale strumento per lo sviluppo economico. Tuttavia gli Associati AIIP, grazie al loro intervento sul territorio, hanno contribuito a coprire il digital divide, che è infatti minore rispetto a quanto risulta dalle statistiche ufficiali. I nostri Associati investono, in proporzione ai differenti livelli di fatturato, più di quanto facciano le aziende di maggiori dimensioni". Nicola D'Angelo, Commissario AGCom ha sottolineato l'importanza di "riconoscere ai Service Provider di aver saputo creare ottimi prodotti. L'AG-

Com dal canto suo ha segnalato il problema delle frequenze e ha provveduto a realizzare una regolamentazione per i concorrenti, nonché guide per gli Enti territoriali. Adesso ci stiamo avviando a stabilire le competenze di Rete rame e Rete fibra. Il perimetro di tale regolamentazione è definito dalle raccomandazioni europee in materia: ovvero condivisione delle infrastrutture". Al progetto Fibra per l'Italia ha portato la sua adesione anche Stefano Pileri, Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici: "Confindustria appoggia il Progetto Fibra per l'Italia e sta già portando avanti di propria iniziativa il Progetto Italia Digitale, che prevede il confronto costruttivo tra Istituzioni e iniziative private. La proposta di Italia Di-

gitale riguarda lo sviluppo di contenuti, servizi, know how e infrastrutture, tutti elementi tra loro interconnessi. Gli obiettivi fondamentali che ci poniamo sono: portare le famiglie digitali dall'attuale 45% all'80%, le aziende digitali dal 66% al 90% e, infine, rendere tutta la PA online". La Cassa depositi e prestiti è disponibile a finanziare i progetti ma a precise condizioni, come ha sottolineato il presidente, Franco Bassanini: "Finché non ci sarà un progetto dettagliato e corredato di previsioni di ritorno in termini economici, non sarà possibile procedere con impegni precisi. La Cassa è favorevole a finanziare il progetto a patto che ci sia una Rete unica per tutti".

L'intervento

Le ragioni del partito del Sud

È passata relativamente in sordina, sui grandi quotidiani di ieri, la notizia della nascita di Forza del Sud, un nuovo partito che aspira a rappresentare la Sicilia ma anche a propagarsi e replicarsi nelle altre regioni del Mezzogiorno: potenzialmente una Lega Sud, una copia speculare della Lega Nord di Umberto Bossi. Il fondatore del partito, Gianfranco Micciché, è anche membro dell'attuale governo, ed è il politico che nel 2001 regalò a Forza Italia la vittoria per 61 collegi a zero in Sicilia. È possibile che l'esperimento fallisca, o serva soltanto al suo promotore a diventare governatore della Sicilia, quando nell'isola si tornerà a votare per eleggere l'Assemblea Regionale. Così dicono i nemici e i maligni. Però secondo me faremmo male a sottovalutare l'evento, sia sul piano strettamente politico sia sul piano più ampiamente culturale. Sul piano politico, a dispetto dello sconcerto di alcuni uomini vicini al premier, che hanno visto l'iniziativa di Micciché come un tradimento, Forza del Sud potrebbe rivelarsi l'asso nella manica del centro-destra alle prossime elezioni, la carta che scongiura lo scenario più temibile per Berlusconi. Che Pdl e Lega si ripresentino alleati, senza tuttavia l'appoggio delle due componenti meridionaliste del centro-destra, ossia l'Udc di Casini e Futuro e libertà di Fini. Un'eventualità che toglierebbe credibilità al cen-

tro-destra nelle regioni meridionali, e che potrebbe sfociare in una catastrofe elettorale per Bossi e Berlusconi nel caso la rappresentanza del Mezzogiorno venisse monopolizzata dagli altri due probabili poli elettorali, ossia l'alleanza di sinistra Pd-Sel-Idv (Bersani-Vendola-Di Pietro) e l'alleanza di centro Udc-Fli-Api-Mpa (Casini-Fini-Rutelli-Lombardo). In questo scenario Pdl e Lega farebbero il pieno dei voti nel Nord ma perderebbero il Mezzogiorno, perché il Pdl non può presentarsi al Sud alleato con la Lega e al tempo stesso privo di una credibile gamba meridionale. Di qui l'utilità potenziale del partito di Micciché per il centro-destra, e la sua pericolosità per il Terzo Polo e, indirettamente, per la sinistra stessa, attualmente impegnata in Sicilia in uno spettacolare esperimento trasformistico (governare con le forze anti-berlusconiane del centro-destra). Se Forza del Sud (Fds) crescesse in Sicilia e si espandesse in altre regioni meridionali, potrebbe fornire a Berlusconi la copertura di cui ha bisogno se desidera mantenere l'alleanza con la Lega e non sparire dal Sud. E la simpatia con cui alcuni illustri esponenti del governo, per esempio Stefania Prestigiacomo e Mara Carfagna (entrambe della Fondazione Liberamente), hanno guardato alla nascita di Forza del Sud fa pensare che l'ipotesi di un tridente Pdl-Lega-Fds alle prossime

elezioni non sia del tutto campata per aria. Ma non è tutto. Il partito di Micciché andrebbe seguito con attenzione anche perché, a mio parere, alcuni tasselli della sua analisi dei problemi del Mezzogiorno non sono infondati. E più in generale perché, al di là di quello che Micciché ha detto l'altro ieri a Palermo, è la cultura del Mezzogiorno in quanto tale, con le sue istanze e le sue analisi, che meriterebbe di essere presa più sul serio di quanto solitamente facciamo, specie qui al Nord. Ho passato un paio di anni a documentare il disastro delle regioni meridionali, e il processo di vera e propria spoliazione che il Nord subisce ogni anno da parte del resto d'Italia, ivi compreso il Mezzogiorno. Sono in tutto 50 (cinquanta) miliardi che ogni anno lasciano il Nord per foraggiare il resto del Paese. L'ho ribadito più volte, e l'ho documentato in un libro recente (Il sacco del Nord). E tuttavia questo fatto macroscopico, che riguarda la spesa corrente e a cui si dovrà prima o poi porre qualche rimedio, non deve farci dimenticare altri fatti, altrettanto importanti se si vogliono affrontare i problemi del Mezzogiorno in modo costruttivo, e soprattutto con spirito equanime, senza forzature campanilistiche. Il primo fatto è che, per una parte della storia d'Italia, il vittimismo delle popolazioni meridionali è sostanzialmente giustificato. È vero, ad esempio, che buona parte del di-

vario Nord-Sud non esisteva al momento dell'Unità d'Italia ma si è prodotto nei primi 90 anni, dal 1861 al 1951: così rivelano le ricostruzioni più recenti degli storici dell'economia. Quanto alla seconda parte della nostra storia, dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, è vero che la Cassa per il Mezzogiorno prima e la «Nuova programmazione» poi hanno invertito la tendenza, nonché largamente (e spesso malamente) risarcito il Mezzogiorno, ma è anche vero che negli ultimi anni, mentre la spesa pubblica corrente continuava a favorire il Sud, quella in conto capitale (che finanzia gli investimenti e le infrastrutture) lo ha invece gravemente penalizzato. Il secondo fatto su cui riflettere riguarda la struttura degli squilibri territoriali, che contrappongono le regioni del Nord a quelle del Sud. Qui, contrariamente a quanto venti anni di propaganda anti-meridionale hanno indotto a credere, lo squilibrio fondamentale non consiste nella quantità di risorse pubbliche che affluiscono alle regioni meridionali, alcune delle quali sono anzi addirittura sotto-finanziate (così come, simmetricamente, al Nord sono sovra-finanziate tutte e tre le regioni a statuto speciale). I due squilibri fondamentali da rimuovere sono piuttosto l'evasione fiscale e lo spreco di risorse pubbliche, quest'ultimo sia sotto forma di sussidi indebiti (falsi in-

validi, imprese fantasma, amministrare (persino nelle finti corsi di formazione), sia sotto forma di pessimi servizi pubblici, una delle più potenti cause di povertà ed emarginazione. Ma c'è un ultimo ordine di fatti su cui vorrei attirare l'attenzione, perché ne sono stato testimone diretto parlando con politici, amministratori e comuni cittadini del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno non è tutto uguale, e soprattutto non è fermo. Esistono anche realtà ben amministrare (persino nelle regioni di mafia), ma soprattutto c'è una parte della classe dirigente meridionale che si rende perfettamente conto che i soldi sono finiti, che non si può andare avanti come in passato, e che il fallimento delle politiche per il Mezzogiorno è prima di tutto responsabilità del Mezzogiorno stesso, dei suoi politici, imprenditori, comuni cittadini. Questo pezzo di Sud non rifiuta affatto la sfida della Lega, il suo invito al buon governo e al rispetto delle leggi, ma pretende che anche lo Stato centrale torni a fare la sua parte, ad esempio sbloccando gli investimenti in infrastrutture. Una buona politica economica nel Mezzogiorno dovrebbe partire proprio da questi due pilastri: più e non meno rigore sulla spesa corrente, scommesse più generose in conto capitale, a partire dallo sblocco dei fondi europei. Non so se Forza del Sud saprà essere tutto questo, un partito consapevole della forza del Mezzogiorno ma anche delle sue responsabilità e delle sue ragioni. Ancor meno so se un tale partito darebbe più fastidio all'attuale destra o all'attuale sinistra. Ma so che non saremmo in pochi, al Nord come nel resto del Paese, a guardarlo con simpatia e con speranza.

Luca Ricolfi

L'Italia degli sperperi

Molise, sul regno dorato lo spreco non tramonta mai

E' la regione più assistita d'Italia: in dieci anni il presidente-vice ha utilizzato i fondi ricevuti per le calamità per oliare il consenso

Sul regno di Michele Iorio non tramonta mai il sole», ironizzano i detrattori. I possedimenti immobiliari della regione spaziano da Campobasso, a Roma (due sedi in via del Pozzetto e via Nomentana), al villino di rappresentanza di Bruxelles (554mq nella centralissima Rue de Toulouse), fino alla «Casa Molise» di Moron (Buenos Aires), la dependance argentina inaugurata nel settembre 2008 con un viaggio costato alle casse regionali la bellezza di 80 mila euro. La flotta presidenziale invece era pronta in rada al porto di Termoli: una nave/jet da 8,5 milioni acquistata per collegare la cittadina adriatica con i dirimpettai ex jugoslavi. Peccato che la scelta diretta del partner senza gara pubblica sia stata irregolare. Aliscafi Snav ha fatto ricorso e ha vinto. Frustrando i sogni di gloria del presidente armatore. Michele Iorio da 10 anni è il vicerè immaginifico del piccolo Molise (320 mila abitanti, un quartiere di Roma), la regione più sussidiata d'Italia. Anche se il suo potere camaleonte affonda al principio dei Novecento, poi assessore regionale in quota centrosinistra, poi il ribaltone, la sconfitta in regione, una fugace apparizione in senato, il ricorso, e il rivoto vittorioso nel 2001 a capo di una coalizione berlusconiana, ma sempre con una avvertenza: in Molise Iorio è Iorio, non certo un di cui del premier. Potere e consenso conquistato con capacità chirurgica, clientela su clientela. Si potrebbero scrivere interi libri sull'epopea di questo medico di provincia fattosi in poco tempo monarca assoluto dell'ex contado del Molise, staccatosi nel 1963 dagli Abruzzi nell'illusione di farsi mantenere in eterno. L'anno scorso c'ha pensato Vinicio D'Ambrosio («Il regno del Molise», edizioni il Chiostro). Il suo è un documento pieno di fatti e cifre, sprechi e scandali, mai smentiti dai protagonisti ma nemmeno ripresi dai media locali: «semplicemente snobbato, un muro di gomma», commenta amaro D'Ambrosio. Per capire il Molise basta un numero: articolo 15. Lo chiama così chi prova a mettere in fila il sistema Iorio. Una tecnica nata dopo il «terremotino» del 2002. Il sisma colpisce 14 paesi vicini a Campobasso ma il presidente riesce ad estendere lo stato di calamità a tutta la provincia. Lo stesso farà qualche mese dopo con l'alluvione che colpisce il Basso Molise: emergenza spalmata su tutta la regione. Nel frattempo da duplice commissario straordinario (terremoto e alluvione) il presidentissimo lavora al suo capolavoro: un programma pluriennale (votato con delibera nel giugno

2004 e istituito ex art 15) per rilanciare il sistema socio-economico della regione colpito. Un pacchetto omnibus su cui fa convergere un miliardo di euro di risorse. Da quel giorno non c'è comune, impresa, famiglia molisana che non ne sia stata beneficiata: le piazze dei paesi rifatte, le scuole di musica, il museo del profumo, la sanità foraggiata (vedi articolo a fianco) il parco sentimentale, le consulenze d'oro e le assunzioni attraverso le controllate regionali, l'università, la Camera di commercio, i centri per l'educazione ambientale o Sviluppo Italia Molise. Fondi per le calamità usati per oliare il consenso e costruire clientele. Un miliardo gestito in house su cui la magistratura contabile chiede lumi da tempo e che ha finito per dopare un'intera economia già in difficoltà, dal pastificio La Molisana allo zuccherificio di Termoli all'ex impero Ittierre in amministrazione straordinaria. Lasciando il piccolo Molise in balia della bolla edilizia e dell'impiego pubblico. Economia assistita più che produttiva. Con questo metodo clientelare, nel 2006 Iorio vince le elezioni, trionfa. Lo stuolo di auto blu e di carte di credito per dirigenti ed assessori, il personale in eccesso, la nuova facoltà di medicina aperta nel 2006 (a pochi metri dalla Cattolica), i viaggi all'estero (tipo per le

olimpiadi del formaggio in Svizzera), le 18 commissioni consiliari tra ordinarie e speciali (ce n'è una sulla influenza suina) e una regione merchant bank che si occupa di produrre polli e zucchero, sono paradossalmente la sua forza. «Finché Berlusconi lo copre per via del voto regionale nel 2011, Iorio resta a galla ma le vacche grasse sono finite», ragiona Peppino Astore, senatore molisano ex Idv oggi nel gruppo Misto. «Per questo sta provando a dare la colpa al governo centrale che taglia i trasferimenti e lo mette sotto accusa per il deficit sanitario. Fa la vittima, il leghista al contrario». Sarò dura scolarlo. La sua è sempre stata una satrapia dolce, costosa ma avvolgente, consensuale, che si è mangiata pezzi di opposizione offrendo posti di sottobosco e che controlla molta stampa locale e soprattutto la tv principe, Telemolise (diretta dalla moglie di Ulisse Di Giacomo, coordinatore regionale del pdl), attraverso il meccanismo della pubblicità istituzionale per la promozione di progetti tipo «albergo diffuso» (306 mila euro di stanziamento nel 2009 più altri 190 mila due settimane fa). «Il Molise resta un quartiere asfittico in cui tutti si conoscono e in cui quasi tutti tengono famiglia», prosegue D'Ambrosio. Ad esempio Nicola Passarelli, ex presidente della corte

d'appello di Campobasso, appena andato in pensione è stato nominato assessore esterno alla Sanità. Tutto passa in cavalleria perché l'andazzo va bene a molti. «Manca l'autonomia della società civile, attaccata alla sottana di una politica che si è comprata il consenso di tutti», spiega Michele Petroia, consigliere regionale del Pd. Potere e soldi senza responsabilità. «Solo che oggi con il federalismo fiscale è insostenibile», dice Sergio Sammartino dell'associazione Majella madre.

L'ex contado «non ha più i presupposti per restarsene da solo, bello e sussidiato. Produciamo 30 euro su ogni 100 consumati ». E' finita la pacchia. «Meglio tornare con i cugini abruzzesi». Nel frattempo i giovani scappano (il 50% dei laureati) e

Campobasso e Isernia sono pieni di torsoli di cemento sconclusionato costruito qua e là, a sfregiare una regione bellissima e selvaggia...

Marco Alfieri